

Galbiate, 15-03-2011, Dott. Christian Negri
Sulla lettera del Cardinale Dionigi Tettamanzi, *Santi per vocazione*
RELAZIONE CONFERENZA

Per introdurre

Mi sembra opportuno introdurre il nostro incontro ricordando il passo del libro del Levitico 11,44: “(VOI) siate santi perché IO sono santo”, passo citato dallo stesso Cardinale a pagina 6.

Innanzitutto, fermiamo per un attimo la nostra attenzione sui pronomi:

- l'IO attesta la natura personale di Dio, un Dio che si avvicina all'uomo, nell'A.T., per farsi carne e sangue in Cristo, uomo fra gli uomini, nel N.T. Questo IO attesta il suo essere direttamente Santo;

- ma, a ben guardare, anche ognuno di noi è chiamato a essere santo, come attesta quel VOI sottointeso all'inizio della frase.

Che cosa vuole dirci il Cardinale?

Il Cardinale Tettamanzi ci ricorda che la santità è un segno distintivo del popolo di Dio, ma ci ricorda anche che la santità è condizione soprannaturale, cioè una grazia dello Spirito Santo. Il che significa che la principale dis-grazia è quella di non essere santi e cioè non vivere secondo lo Spirito ma secondo la carne. Gesù stesso è chiaro: “è lo Spirito che dà la vita, la carne non giova a nulla” (Gv 6,63).

La santità, dunque, è un vivere secondo lo Spirito e non secondo la carne; ma la santità, abbiamo detto, è una grazia dello Spirito Santo il quale è lo Spirito d'amore che lega e al contempo è legato intimamente al Padre e al Figlio. Possiamo dire, con ciò, che la santità è la vita intima di Dio (IO sono santo).

Abbiamo usato la parola “intimo” (vita intima), qual è il suo significato?

In-timo=che è interno. Ma questo “interno”, questo “dentro”, vale come un in-timare che significa “introdurre”, cioè “condurre dentro”, infatti possiamo dire che è l'introdursi in noi, nel nostro intimo, dello Spirito Santo, cioè dell'amore di Dio, dunque della santità. Possiamo dire, così, che chi vive nello Spirito non ha bisogno di forzature, di leggi, ma si congiunge liberamente al prossimo e questa libertà è la libertà del santo il quale, cito Sant'Agostino, “ama e fa ciò che vuole”.

L'esempio di San Carlo Borromeo

E l'esempio che il Cardinale ci porta è quello di San Carlo Borromeo, dove di nuovo approfondisce il concetto di santità parlando di una “dedizione alla missione ricevuta” (p.7), cioè della vocazione, che è sempre chiamata all'amore e che qui si specifica concretamente come chiamata a essere un buon Samaritano (cfr. Lc 10,29).

Il Cardinale ci ricorda che anche noi ci troviamo quotidianamente a scendere da Gerusalemme a Gerico, come i tre personaggi, ma ci suggerisce anche una domanda: chi siamo stati dei tre? Il percorso da Gerusalemme a Gerico è un cammino, quello che ci indica il nostro catechismo, conosci Dio, servi Dio e ama Dio. Bisogna conoscerlo per arrivare a servirlo e quando lo si è servito lo si impara ad amare.

Ritorniamo al buon samaritano. Nella parabola Gesù parla dei briganti e di tre personaggi, un sacerdote e un levita, che passano oltre il malcapitato e un Samaritano. Mi pare interessante notare come Gesù non si sofferma sui

briganti, ma solamente sui tre passanti, perché? Mentre i tre personaggi, come ci ricorda il Cardinale, possono rappresentare ciascuno di noi in vari momenti della propria vita, attraverso i briganti Gesù vuole suggerirci un simbolo che rappresenta tutte le disgrazie che nella vita possono capitare a ciascuno di noi, i briganti sono il male che possiamo incontrare sul nostro cammino. E così, nel caso di San Carlo, i briganti non avevano né braccia, né gambe, erano flagelli, cioè batteri, quelli della peste: egli si donò e donò il suo amore all'altro, si spese nell'aiutare i morenti di peste (1576).

RI-SCOPRIRE DIO (cfr. p.40)

1. Contemplazione del Crocifisso

Imparare ad amare Cristo non significa imparare ad avere un sentimento buono verso quella persona che è la nei cieli - questa è una visione pagana - significa, invece, imparare a contemplare la croce, lì, dove Dio ha scelto di erigersi e allora lo si impara ad amare nei poveri, negli umiliati, nel dolore. Donarsi nell'amore di Cristo, come fece San Carlo, significa avere prima riconosciuto e contemplato la Sua croce, cioè il suo infinito amore crocifisso per noi.

Il rischio che viviamo oggi, sottolineato più volte dallo stesso Cardinale, è quello di essere cristiani solamente perché nati in un paese cristiano e non per scelta ma per tradizione culturale. Se fossimo stati ebrei l'idea di un Dio crocifisso ci apparirebbe scandalosa e se fossimo stati pagani, ci apparirebbe assurda. Se vogliamo contemplare a fondo la Croce dobbiamo ricominciare dalla domanda: ma può quell'uomo che pende dalla croce essere Dio?

Ecco perché il Cardinale chiede che la parola della croce ritorni a scandalizzarci e che noi tutti ritorniamo a interrogarci nuovamente andando al di là di qualsiasi categoria sociale, siamo cristiani, ebrei, islamici o induisti, dunque oltre alla questione meramente identitaria e di consegna culturale.

Questo invito a ricominciare a ripensare la croce è quanto mai necessario in quanto la tradizione porta nascosto in sé il tradimento (la tradizione e il tradimento portano la parola *traditio*=consegna). Dobbiamo, dunque, chiederci, insieme al Cardinale, se per caso non abbiamo abbracciato un nuovo culto, una nuova religione, quella dell'arricchimento terreno. Dice il filosofo cattolico *J. Maritain*: "Non illudiamoci, non c'è compromesso possibile tra Chiesa di Cristo e idolatria della ricchezza quotidiana della nostra società, o Dio o mammona".

2. Conversione del cuore

Mi pare opportuno chiarire l'etimologia, cioè il significato originario, di "conversione" perché lo si può capire solo se rapportato al suo contrario, la "perversione". Per-vertere significa volgere (vertere) verso il male (per-=senso peggiorativo); convertire da con-vertere significa ritornare sulla giostra strada, dunque volgere il male in bene, ecco perché non si può comprendere la conversione se non si parte da ciò che non è sulla strada del bene. Così, il Cardinale ci chiede di cambiare strada, di fermarci e soppesare la nostra vita: dove stiamo andando?

La conversione di cui parla il nostro Cardinale si riferisce al cuore, è la conversione del cuore che è richiesta da Cristo. Con la parola "cuore" intendiamo ciò che è più profondo in noi, l'anima, quello che la Bibbia significa con "l'interiorità dell'uomo". Conversione del cuore significa riscoprire e

ripensare Dio come *caritas* [*Deus caritas est (1Gv 4,16)*], encic. Benedetto XIV] e disporsi intimamente al dono che io sono, che posso essere, per l'altro da me, per l'ultimo. Proprio in questo senso diviene fondamentale l'esempio della testimonianza d'amore di San Carlo.

Conversione del cuore è anche ripensare a Dio che è amore e a questo amore crocifisso per noi; è volgere il nostro pensiero al di là di ciò che quotidianamente e tradizionalmente diamo per scontato: che comunque, anche incarnato, Dio è forte e potente. Proprio qui torniamo alla contemplazione della croce, alla debolezza di Dio, alla sua impotenza di contro a ciò che noi avremmo scelto, a quello che anche noi, come i discepoli, ci saremmo aspettati, cioè un Dio potente, magari sterminatore. [Perché Dio ha scelto l'impotenza? Perché è giunto per abbattere la potenza per antonomasia, il Male, Satana. Come avrebbe potuto sconfiggere la potenza di Satana opponendo una potenza terrena ancor maggiore?]

3. Dedizione alla missione ricevuta

Quale missione ricevuta? Il Cardinale intende la vocazione alla Santità, all'imitazione di Cristo, la chiamata a prendere la propria debolezza e seguirlo, attenzione!, il che non vuole dire necessariamente sofferenza, ma quello che il Cardinale ci spiega con le parole di Gesù: "va e anche tu fa lo stesso" (Lc 10,37).

Perché questo sia oggi possibile occorre superare quella mentalità che le potenze del mondo ci hanno inculcato. Abbiamo bisogno di una ripresa culturale per capire che cosa sia oggi la povertà, la debolezza, l'impotenza, perché il mondo ci ha insegnato ha disprezzarle, apprezzando, al contrario, la ricchezza, la forza, la potenza e il successo.

Non solo il Cardinale Tettamanzi ci invita a riscoprire la povertà parlando di un "esercizio a una nuova povertà" (p.17), ma ci invita anche a riscoprire il concetto di nuova santità: "sono oggi necessarie nuove forme di santità" (p.26). Non una nuova santità nel senso di diversa da quella testimoniata da Gesù, ma nuovi vissuti di santità, nuove espressioni, quella che il Cardinale ha chiamato nella precedente lettera, *Pietre vive*, la santità del laico. Anche noi laici siamo chiamati a una vita di santità, cioè a un'autentica relazione di amicizia con Cristo.

Questo natale dell'amicizia, che è accoglienza di Cristo, è anche sapere donare amore agli altri. Perché Lui cresca in noi è necessario che noi diminuiamo in noi stessi. Perché la nostra fede non sia solo un'opinione deve essere fondata e questo fondamento non possiamo che essere noi stessi nella nostra vita: TESTIMONI.

Questo può spaventare, certo, ma il Cardinale ci ricorda che la nostra vita ha orizzonti più vasti di quello che l'esperienza sensibile pare attestarci. Noi siamo immersi in una compresenza, dove gioie e pene sono in realtà con-divise in una comunione più ampia, non solo nello spazio, ma anche nel tempo. UNA REALTÀ INVISIBILE DI RELAZIONI DI SANTI DI OGNI TEMPO E LUOGO CHE SI UNISCONO ALLA NOSTRA PREGHIERA. Non siamo mai soli perché la santità cristiana è santità ecclesiale.